

NARRATIVA
ORESTE PIVETTA

Inediti

Lasciate che i morti...

Pasolini ha scritto più da morto che da vivo, mi diceva un amico per brillantemente ironizzare su certe passioni di caccia all'inedito, che possono condurre alla definizione felice di una personalità intellettuale, ma anche a porfido celebrazioni, colossali imbrogli in verità, di fronte ai quali, potesse, strillerebbe assai il defunto, una seconda volta vittima. Inediti di gran nome sono stati pubblicati in questo periodo: dal bellissimo Il primo uomo di Albert Camus (Bompiani), ai più recenti Eremita a Parigi di Italo Calvino (Mondadori) e Appunti parigiani di Beppe Fenoglio (Einaudi), fortunatamente ritrovato. Chissà come sarebbero cambiati questi testi in mano agli autori? Qualcosa sarebbe finito, nella spazzatura, qualcosa ancora sarebbe ora nascosto nello scaffale più alto della libreria. Robert Musil si mise al riparo preparando da sé *Passione pubblica in vita* (Einaudi) nel 1981, perché non farnie un bel tasabile?, raccogliendo vari scritti minori e pubblicandoli preceduti da una breve nota nella quale tra l'altro si legge: «Vi sono inediti che costituiscono un dono prezioso per i lettori; ma di regola le opere postume hanno una affinità sospetta con le svendite o le liquidazioni per scioglimento della ditta. Lungimirante».

Ancora Musil

C'è peso e peso

Musil confessa d'aver comunque molti dubbi e di nutrire molti scrupoli: «In un mondo pieno di geremi e di strilla, pubblicare storie e considerazioni di poco conto, occuparsi di problemi secondari (quando ve ne sono tanti di principali), indignarsi per avvenimenti di scarsa portata, può apparire senza dubbio un segno di debolezza...». Ma si consola: «L'è sempre stata una certa disparità tra il peso delle manifestazioni di uno scrittore e quello dei duemilasettecento milioni di metri cubi di terra che solo lo spazio celeste, non tocchi da esse...». Musil scherza, ma intanto ci ributta in faccia un problema: come toccare quei «duemilasettecento milioni di metri cubi di terra?». Vedi il dibattito di questi giorni su narrativa e giornalismo, su alto e basso della letteratura (l'articolo di Fofi di lunedì sull'Unità, largamente ripreso). Forse basta mettersi in corsa. Per un granello di terra almeno.

Emile Zola

Alfred Dreyfus e i suoi nemici

La Francia ha ricordato quest'anno, persino con ricostruzioni di grande sfarzo scenografico, la condanna di Alfred Dreyfus, ufficiale dell'esercito, di origine ebraica, accusato di tradimento, esattamente un secolo fa. L'innocenza di Dreyfus fu poi provata. Il colpevole venne condannato. Dreyfus fu riabilitato. Chi allora non ebbe esitazioni a toccare seppure di pochissimo quei «duemilasettecento milioni di metri cubi di terra» fu Emile Zola. Che scrisse in difesa di Dreyfus il celeberrimo *J'accuse*, talmente celebre appunto, che ben pochi credono si siano mai sognati di leggere. Ora lo ripubblica una piccola casa editrice. La Vita Felice, addirittura con testo a fronte e lo si può apprezzare, lontano il calore dell'attualità, come un giallo che abbia i toni della tragedia, come l'immagine difensiva in un brutto processo indiziario. Dal quale si può capire come è facile per il potere manipolare la verità e come ben poco il tempo renda giustizia.

George Perec

Fate l'inventario

George Perec aveva preso alla lettera la questione posta da Musil, cominciando da ciò che aveva a portata di mano: «Fate l'inventario delle vostre tasche, della vostra borsa. Interrogatevi sulla provenienza, l'uso e il divenire di ogni oggetto che ne è estratto. Esaminate i vostri cucchiaini. Cosa c'è sotto la carta da parati?». Si preoccupava Perec di individuare quello che succede veramente, ogni giorno e che si ripete ogni giorno, il banale, il quotidiano, l'abituale, il rumore di fondo. I giornali parlano di tutto tranne che del quotidiano. «Forse si tratta di fondare finalmente la nostra propria antropologia: quella che parlerà di noi...», è da *L'Inferno ordinario*, appena ripubblicato da Bollati Boringhieri e anticipato da *Unità* nei giorni scorsi). Perec bersaglia la ricerca dello spettacolare, dell'esemplare, dello straordinario, del mostruoso, del terribile, dello scandaloso. Altrimenti silenzio. Lo scandalo, scrive Perec, non è il griso, ma è il lavoro nelle miniere. Vale anche per i fiumi.

LA NOVITÀ. Esce «Il giardino dei dubbi», un romanzo epistolare dello scrittore basco

Caro Voltaire, ti scrivo...

Laterza manda in libreria «Il giardino dei dubbi», romanzo epistolare di Fernando Savater dedicato a Voltaire e al suo rapporto con il fanatismo e l'ignoranza. Pubblichiamo la prima lettera di questa corrispondenza.

FERNANDO SAVATER

Ferney, giugno 177...
Incomincio a pensare che i miracoli esistano, benché non siano opera di oscuri profeti né di fanatici esaltati, ma di donne amabili, belle e intelligenti. In questo lugubre sepolcro svizzero, ove ormai vado rassegnandomi al mio lunebre destino, come si conviene a ogni defunto rassegnato, mi giunge una voce soave che mi ordina: «Alzati e scrivi». È la vostra voce, signora. Come potrei essere così scortese da continuare ad agonizzare, se voi mi comandate un'altra cosa?

Tuttavia è probabile che presto vi deluda, malgrado la mia assoluta volontà di servirvi. L'argomento del quale volete che vi scriva si esaurisce subito: di fatto, possiamo considerarlo già esaurito. Voltaire uomo appartiene al passato. Mi chiedete che vi intrattenga con una lezione di archeologia su di una mummia in cattivo stato di conservazione. Non v'è tema né argomento degno di voi né più indicato a fomentare la noia, in luogo di dispartirvi.

Ma ho promesso di obbedirvi. Cercando di abbozzare non tanto un ritratto di me stesso, che sarebbe eccessiva presunzione, quanto uno schizzo: vedrete che sarà più che sufficiente. Ricordate l'amara battuta di Molière? *Il corpo, questo straccio*... Bene, mi si addice. Signora, ho compiuto ormai ottantatré anni. Alcuni decenni o sono, un rapporto di polizia - sono stato fuori legge due o tre volte - mi descriveva come «alto, magro e con un'aria da satiro». Alto non lo sono più e ora mi incurva a pochi palmi dal suolo, generalmente appoggiato a un bastone. Continuo a essere magro, lo sono sempre stato. L'unico tratto che mi ha sempre accompagnato lungo la vita è stato la magrezza. Ma la mia espressione ha ben poco a che vedere con il sorriso di un satiro, direi piuttosto che ricorda il ghigno di un teschio. Carca vent'anni o sono, recatomi a Berlino, in una delle mie prime visite a re Federico, mi ammalai di scorbuto e predetti tutti i denti che ancora mi restavano. Da allora la mia bocca s'è fatta rientrante e la pelle incartapeccata ricopre le ossa sporgenti del mio viso, sotto due occhi infossati alcuni centimetri nelle

orbite cavernose. Il mio cranio è sprovvisto della seppur minima e tardiva ciocca di capelli. Diciamo che mi si sta liquidando poco a poco, al dettaglio. Gli anni ci portano via i capelli, i denti e perfino le idee. A me non ne restano che alcune e ve le dedicherò signora, con molto piacere.

La mia salute non potrebbe andar peggio, benché sia certo che non potrà migliorarsi mai più. In realtà sono gravemente ammalato fin dalla culla: sono un moribondo cronico. Soffro molto, ma soffro con pazienza e con rassegnazione. Non come un cristiano, bensì come un uomo. Oggi stesso mi sento così male che se domani mi dicessero che son morto non me ne sorprenderei affatto. Mi nutro quasi esclusivamente di caffè: circa trentasei tazze al giorno. Quando le coliche mi straziano, ricorro all'oppio, una delle poche sostanze naturali che potrebbero avallare l'avventata ipotesi di una Provvidenza benevola. Come ho potuto durare tanto a lungo con una scarsa disposizione alla salute? Prestando poca attenzione ai medici e seguendo sempre una regola personale: una dieta rigorosa - i bravi cuochi sono sempre avventurati di lusso - e il calore del letto. Le altre terapie non fanno che introdurre droghe quasi sconosciute in un corpo altrettanto sconosciuto. Tuttavia, non devo essere ingiusto con i medici. Benché il novantotto per cento di essi non siano che ciarlatani con velleità criminali, ce ne sono di autentici che a forza di umanità e di competenza si ergono al di sopra dei grandi della terra, giacché la conservazione della vita è un compito eccelso quasi come la sua creazione. Per molti anni il dottor Tronchin, nostro moderno Ippocrate, si è adoperato per mantenermi sulla faccia della terra. C'è riuscito, malgrado la mia disobbedienza, e gli sono grato più per le buone intenzioni che per i discutibilisultati.

Eccè homo. Questo è il vostro Voltaire uomo, signora contessa. Quel poco che resta di lui vi appartiene senza riserve. Meritate molto di più, ve lo assicuro. Se è un uomo colui che può alleviare il vostro tedio, senza dubbio a Madrid ce n'è una mezza dozzina che, se conosciuta attentamente,



potrebbe regalarvi un piacere assai più grande. Ma non crediate che stia rifuggendo la corrispondenza che mi proponete. Sarebbe inutile alla mia età, perché lo è a qualunque età, negare a una donna bella e discreta l'unico servizio piacevole che elle ha la cortese bontà di richiedermi. Se un giorno mi faceste l'immenso piacere di venire a Ferney, potrei mostrarvi una piccola stanza colma fino al soffitto di pacchetti ben legati. Sono le migliaia di lettere che ricevo a cui rispondo, giunti da tutta Europa. Indubbiamente si tratta di un grande impegno per un povero moribondo, ma è un impegno delizioso e che mi mantiene vivo meglio di qualunque salutare dietico. Posso assicurarvi che la vostra missiva ha provocato in me un piacere singolare, della cui ri-

petizione non vorrei privarmi in futuro. Scrivetemi e io vi risponderò. Tuttavia lasciamo al suo catafalco il tema di Voltaire uomo, che sa di ossario. Parliamo di qualunque altra cosa, di voi, per esempio. Le anime del purgatorio alleviano i propri tormenti pensando alle creature celesti e immaginando che un giorno potranno incontrarle: son certo, signora contessa, che a differenza di molti preti, non mi considerate dannato per l'eternità e che me lo dimostrerete autorizzandomi a non parlare che di voi e a non pensare a nient'altro che a voi.

Vi sottometto la mia anima, poiché menzionare anche il corpo equivarrebbe a offendervi.

De Voltaire
Gentiluomo della
Dell'Accademia Francese

Un omaggio allo spirito

BRUNO GRAVAGNUOLO

Benvenuti a casa Voltaire! Nel *Giardino dei dubbi* immaginato da Fernando Savater. Che non è certo il ruvido casolare a due passi dalla frontiera svizzera, abitato dall'iruto Rousseau. Ma è un castello sfavillante di cortigiane e nobildonne filosofe. Affollato di giocatori di pallacorda. E di gesuiti. «Noleggiate» dall'anfitrione per il suo diletto iconoclasta. Oltre che per debito di riconoscenza verso i santi padri, che pure lo avevano allevato alla chiarezza del «raisonner». Benevenuti dunque. E che il tempo passato in queste stanze, tra il castello di Cirey e quello di Ferney (vicino al cottage di Rousseau), vi sia propizio! Qui imparerete a conoscere il carattere di un uomo, Voltaire, niente affatto felice o ben riuscito dall'inizio. Eppure sovrano, amico del suo destino. Un saggio alchimista della sorte, con lui tutt'altro che benigna. Il caso infatti sembrava condannarlo alla mestizia. Alla irreparabile sventura di una nascita non voluta, protetta dallo scandalo con un espediente.

Sì, perché in queste pagine «posticce», apocriefe come il nome stesso del piccolo «Aroutet» (figlio illegittimo di un notaio, e figlio naturale di un «moschettiere drammaturgo»), in questa «falsa» autobiografia epistolare, Francois-Marie parla innanzitutto del suo capolavoro: Voltaire. Nato ufficialmente il 21 Novembre 1694, ma in realtà più vecchio di qualche mese, messo al mondo con imbarazzo e poi battezzato in tretta e furia, dopo l'iscrizione al registro civile.

Dov'è il capolavoro? È Voltaire stesso a dirlo, «solicitato da Carolina di Beau Regard, contessa di Montoro, alter ego del filosofo e sua corrispondente fittizia nell'invenzione letteraria di Savater. Il capolavoro sta nella capacità di strapparsi alla mestizia dell'origine. «Non odio il mio io, ma mi accade di ignorarlo», scrive Voltaire nella seconda lettera del libro. Quella in cui, ormai vegliardo, cede alle insistenze della Beauregard, appassionata «volterrologa», decisa a riscattare la «noia» della sua condizione di nobildonna madrilena, moglie di noioso hidalgò. E prosegue, il filosofo: «Quando tento di rivelarlo (il mio io) mi ritrovo a parlare di amici e nemici, di avvenimenti, di superstizioni, di scoperte scientifiche. In luogo dell'intimo e del segreto io ho il mondo». Insomma «François Marie è una persona, Voltaire un personaggio». Inutile quindi indagare «il vuoto da cui partimmo, il vuoto che siamo e che torneremo ad essere». Ed è proprio qui che l'«artificio» di Savater va al cuore del problema: Voltaire è la sua stessa autobiografia intellettuale, uno stile, un vissuto letterario in azione. Che ha bisogno di amici e nemici. È un campo di risonanza magnetica capace di incarnare un secolo. Il secolo in cui, per dirla col vecchio Hegel, «l'oppressione spinge all'indagine», svelle i potenti dai loro piedistalli, frantuma idoli. E tutto questo, in Voltaire, con la «dolcezza del vivere» tipica dell'ancien régime. Con baldanza libertina, incurante di prepotenza e arbitrio.

Voltaire, dunque. L'eleganza e la rivolta contro l'«infame». La sventata dimenticanza di sé, che afferma la piezzatura dell'esistere. In due parole: la libertà dell'«esprit». Libertà sfionata. In bilico sulla vertigine dell'oscuro e della superstizione. Della finitezza che tutto, alla fine, inghiottirà. Come il terremoto di Lisbona. E alla fine è un Voltaire «goethiano», olimpico, quello che Savater ci regala. O forse «leopardiano»: la civiltà è precaria efflorescenza sull'abisso. Perciò l'«intolleranza» è davvero superflua. Essa soltanto è il male.

L'INTERVISTA. Breyten Breytenbach, narratore «afrikaans», riceverà oggi il Premio Capri

«Il Sudafrica visto con i miei occhi sbagliati»

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

■ CAPRI. Breyten Breytenbach, nato a Bonnievale nel 1939; Africano sudafricano di sesso maschile, di colore biancastro e di lingua afrikaans, temporaneamente domiciliato fuori del continente. «Dovrei aggiungere che, alla luce del corso degli eventi, sono adesso del sesso sbagliato e del colore più sbagliato che giusto e di un'età in cui il tempo mi ha scavalcato». Eh sì, Breytenbach, poeta scrittore e pittore, ha scelto, poco meno che ventenne, la rivoluzione e la lotta all'apartheid, e partito dal Sudafrica in esilio volontario, vi è tornato come militante clandestino, è stato arrestato due volte, condannato a sette anni di carcere. E ha scritto tre libri nutriti di questa sua vita avventurosa e romantica, al tempo stesso fortemente individualista e votata a una causa: *Le ventiere contesiioni di un africano albino* (1984), *Memorie di neve e di polvere*, (1989), e *Ritorno in paradiso* che esce in questi giorni per Costa & Nolan e che l'autore presenta a Ca-

prì, poiché la giuria del premio Manlaparte, dedicato all'impegno civile e politico degli scrittori, ha scelto proprio l'artista sudafricano per l'edizione di quest'anno. Vi si racconta del primo ritorno nel Sudafrica dopo la liberazione di Mandela; vi si racconta di un paese cupo, dove le stragi sono all'ordine del giorno; e vi si racconta della delusione per la rivoluzione mancata. Breytenbach ama la poesia della rivoluzione come processo creativo, contrapposta alla prosa della politica. Forse per questo si sente nel tempo e nel posto sbagliato.

Allora, perché è tutto sbagliato in lei?

È una affermazione un po' ironica. Una delle cose più ridicole ma anche più spaventose che è avvenuta nel mondo delle idee è il *politically correct*, di cui anche in Sudafrica abbiamo un po' sofferto. Ma naturalmente io non ho scelta, non posso cambiare sesso o colore della pelle. In quella affermazione, però, c'è anche il tentativo

di dire qualcosa di più serio: vi sono stati dei cambiamenti, io stesso sono cambiato ma, mentre prima mi sentivo parte di una giovane avanguardia, ora rischio di trovarmi in una vecchia compagnia. E poi, io pretendo essere dalla parte sbagliata, essere marginale, non ortodosso.

Scrivo anche che si ritrova senza convinzioni, perché?

Anche questo non è del tutto vero ma è parte del discorso che stavamo facendo prima. Noi non possiamo fingere che quel che sta accadendo ora sia parte di un grande cambiamento, non c'è più, ad esempio, un grande movimento di solidarietà internazionale. Dobbiamo trovare strade nuove, nuovi alleati. Non abbiamo più certezze, e questo è molto interessante perché quando in un processo provi un senso di fallimento eppure continui, allora le cose diventano veramente interessanti.

E quale pensa sia oggi la sua funzione di scrittore politicamente impegnato?

Quella di riguadagnare la libertà,

di non sentirsi direttamente coinvolto nella politica. In Sudafrica oggi vi è una fase in cui è premialmente la politica. Questo dà agli scrittori più libertà di espressione ed essi devono mantenere una forte capacità critica anche verso il nuovo regime. È il destino del rapporto fra gli intellettuali e i movimenti di liberazione, in Africa ma anche a Cuba e in America Latina, in Vietnam o in Europa. Prima si deve collaborare poi criticare.

Lei si definisce spesso un Tuareg, un nomade. Perché?

Perché non mi piace l'identità nazionale, come non mi piace essere una vittima, io non sono mai stato una vittima.

Nemmeno quando era in prigione?

No, nemmeno allora. Essere legato a una nazione significa lasciare la porta aperta all'autocompiimento, far cadere sugli altri la colpa del proprio destino. L'identità nazionale è anche qualcosa di simile alla morte, perché cessi di crescere e cambiare, lo invece

senza fortissima l'esigenza di spostarsi da un paese a un altro, da una cultura a un'altra, da una lingua all'altra. Questo è per me essere come un tuareg. Ma tuareg è anche un fuorilegge e anche questo è attraente.

Scrivo: «Solo uno sciocco può pretendere di capire cosa sta succedendo in Sudafrica. Io le chiedo proprio questo, cosa sta succedendo?»

È veramente impossibile dirlo, perché nessuno può comprendere tutta la complessità di ciò che accade. Può cogliere una parte ma non il tutto. Per esempio io sono stato impegnato nell'anc per molti anni ma non so cosa significhi essere nero, non posso sapere cosa significhi essere nato a Soweto, essere cresciuto a Soweto, avervi fatto le scuole, anche se sono compagno di lotte di chi vive in questa condizione.

E cosa teme che possa accadere?

Temo che nei prossimi due anni la coalizione di governo non riesca a produrre una differenza rea-

le con la situazione attuale, intendendo la costruzione delle case, degli ospedali, il lavoro, le scuole. E quindi la delusione della gente, la ribellione. In quel caso il governo avrà due vie, quella della repressione o quella del populismo, della fuga in avanti. E nel caso del Sudafrica populismo significa incappare i bianchi della cattiva situazione. Temo, insomma, uno scenario algerino, un fondamentalismo non religioso ma razziale.

Lei riflette molto, nel suo ultimo libro, sul tempo e la storia. Sulla circolarità del tempo. Perché?

La sua osservazione è molto interessante perché qualche volta la gente dice che l'Africa non ha storia, ha solo il tempo. Ma il continente africano ha sofferto per alcuni secoli del fatto di essere percepito da occhi occidentali. Anche nelle case africane di oggi i programmi televisivi sono Cnn o Canale 5. Così l'Africa è privata persino della sua propria immagine, lo penso che debba liberarsi di ciò e trovare la sua strada alla democrazia.